

## **Quando Abbado viaggiava tra Cuba e Venezuela** - Marzio Castagnedi

Il maestro Claudio Abbado, scomparso a Bologna a ottant'anni, non solo è stato uno dei più grandi direttori d'orchestra del mondo ma anche uomo di cultura a tutto tondo particolarmente sensibile al lato sociale e umano dell'arte musicale. Quindi, oltre alla grande carriera concertistica e alle famose direzioni storiche alla Scala di Milano o coi Berliner Filarmoniker, oggi vogliamo ricordare qui due speciali attività negli ultimi dieci anni portate a conclusione da Abbado a Cuba e in Venezuela che, pare, sono poco tenute a mente dalla grande stampa e tv italiane. Vidi arrivare il maestro Abbado all'Avana due volte, nel 2003 e 2004, e fermarsi nel tiepido inverno cubano per oltre un mese a cavallo del capodanno, e andai qualche volta alle prove nel moderno auditorio Amedeo Roldàn dove il geniale maestro italiano dirigeva una grande orchestra di 70 elementi, tutti giovani strumentisti cubani impegnati nella creazione di una grande orchestra sinfonica giovanile latinoamericana. Scattai qualche foto e pochi minuti di video durante una sessione di quelle prove dove un Abbado autorevole ma affabile dirigeva, insegnava e commentava le varie partiture coi giovani allievi. C'era abbastanza gente in quella occasione ad ascoltare nella platea del Roldàn, ma ce ne fu moltissima di più (almeno due milioni di telespettatori) quando uno stupendo concerto, tenuto sempre al teatro Roldàn, venne trasmesso su Cubavisiòn, la rete ammiraglia della tv cubana nel programma "La grande scena". Ancora lunghi e scroscianti applausi Claudio Abbado li ricevette qualche tempo dopo, nel maggio 2004, da più di mille entusiasti studenti all'ISA de L'Avana (Istituto Superior de Arte), mentre riceveva dall'allora ministro della cultura Abel Prieto Jimènez la più alta onorificenza social-culturale cubana intitolata all'eroe nazionale Josè Martí. Negli anni seguenti, 2005 e 2006, Abbado spostò a Caracas la fase conclusiva della selezione e definitiva creazione della grande orchestra sinfonica giovanile Latinoamericana. Il Venezuela del presidente Hugo Chàvez in quel tempo era in pieno, nuovo e positivo fermento sociale e culturale col fiorire delle note "missioni" in atto a favore dei grandi strati popolari poveri e bisognosi. Erano in svolgimento importanti campagne di sviluppo pubblico dell'assistenza medica, della scolarizzazione, della nutrizione, dello sport e della cultura. Tutte poderose iniziative di massa cui collaborava in modo fondamentale Cuba inviando nell'alleato paese sudamericano diverse migliaia di medici, professori, allenatori. In Venezuela esisteva già nell'educazione musicale il "metodo Abreu" (fondato da un esperto e valoroso musicista venezuelano), ma col rilancio sostenuto da quel particolare momento storico, la pratica musicale dallo studio di base fino agli alti livelli di perfezionamento aveva avuto un fortissimo e nuovo impulso. A Caracas erano state create, in decine di barrios, centinaia di orchestre musicali classiche e sinfoniche: c'erano quelle dei bambini fino a dieci anni, poi degli adolescenti fino a 15, poi quelle giovanili fino ai 21, poi ancora quelle dei musicisti già adulti e formati. Una cosa davvero eccezionale. E lì non poteva non andare ad immergersi non solo un grande artista ma anche uno straordinario uomo di cultura come Abbado. A Caracas ultimò il lavoro iniziato all'Avana costruendo in modo definitivo la straordinaria Orchestra sinfonica giovanile Latinoamericana. Non a caso negli anni seguenti fu chiamato tra i migliori direttori d'orchestra della Scala di Milano il trentenne venezuelano Dudamel emerso in un'altra bella formazione venezuelana, l'Orchestra Simòn Bolívar. Ecco, tra le altre attività concertistiche dei primi anni 2000, il percorso latinoamericano di Claudio Abbado che già aveva svolto un simile lavoro formatore in Europa creando altre orchestre giovanili come la famosa "Mozart". Chissà se i media italiani ricorderanno anche questo lavoro di Abbado a Cuba e in Venezuela? Difficile a dirsi, specie se si ricorda un'intervista apparsa sul Corriere della Sera di qualche anno fa. Chiede, l'ignaro cronista, ad Abbado a Milano: «Ma scusi, maestro, come mai lei va a svolgere attività artistiche in città come Caracas?». Risposta secca. «Perché laggiù posso ascoltare e valutare 200 orchestre giovanili!». Ha dichiarato più volte infine Claudio Abbado: «Le attività artistiche e in particolare la musica, se sostenute e adeguatamente diffuse possono sensibilmente contribuire anche al riscatto sociale e civile di frange di popolazioni prima tenute in condizioni di abbandono». E' chiara la lezione non solo artistica ma anche etica (ed ecologica) del gigante Claudio Abbado? Anche qui ci sfiorano dei dubbi. Come quando il Maestro, a compenso di un importante concerto, chiese all'allora sindaco di Milano signora Letizia Moratti, di non voler nulla per sé, bensì che fossero piantati nella città 90mila alberi. Non avvenne.

## **Cosa vuol dire creare nuova cultura**

Creare una nuova cultura non significa solo fare individualmente delle scoperte originali: significa anche e specialmente diffondere criticamente delle verità già scoperte, "socializzarle" per così dire e pertanto farle diventare base di azioni vitali, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale.

*Antonio Gramsci*

## **Illusioni** - Antonio Gramsci

*Oggi è l'anniversario della nascita del Partito Comunista Italiano. Per ricordarlo, riproponiamo un testo di Antonio Gramsci, tratto da "Ordine Nuovo" dell'8 agosto 1921.*

I provvedimenti contro la disoccupazione sono stati discussi alla Camera per ultimi, come un affare qualunque che interessasse una ristretta categoria di una piccola borgata. Dal modo con cui essi sono stati discussi ed approvati, un fatto risulta evidente: la certezza che i provvedimenti lasceranno il tempo che trovano e che la loro approvazione ha solo valore formale, per gli sciocchi che ancora si illudono sull'utilità dei tornei accademici parlamentari. La Camera è, nella sua maggioranza, persuasa che la disoccupazione non ha rimedi e che quelli proposti devono solo servire a mostrare l'apparente buona volontà del governo a risolvere la crisi. Non ci sono ormai che i socialisti, i quali credono che il governo con una saggia politica di lavori pubblici possa far qualche cosa per il milione di operai disoccupati. Governo e rappresentanza parlamentare borghese sanno ottimamente che la crisi non può avere altra soluzione che l'affamamento di una parte della classe operaia e contadina. Certo essi trovano legittimo che questo avvenga, poiché

per loro entra nel corso naturale delle cose. Essi spiegano la crisi come una calamità sociale alla quale gli operai devono sottomettersi con lo stesso animo con cui affrontano una carestia. Il governo, come rappresentanza borghese, e tanto più in quanto vuole apparire di essere con tutto il popolo, studia progetti, presenta disegni di legge, li approva, per far credere che esso si interessa realmente alla vita degli operai e contadini. Esiste un limite però: esiste il limite della proprietà privata, che non può essere violato. L'affamamento degli operai non può giustificare che si debba ridurre il profitto capitalistico o meglio violare il diritto della proprietà privata. Governo e rappresentanza borghesi sono dunque coerenti, quando approvano disegni di legge che lasciano il tempo che trovano. Essi hanno sempre una scusa a portata di mano: la difesa del proprio privilegio e l'impossibilità di fare di più, senza correre il rischio di perire. Facendo rispettare questo limite, i governi borghesi sono convinti di agire realmente anche nell'interesse dei lavoratori. Ora ai socialisti, come rappresentanza proletaria, se non fossero quello che sono sarebbe spettato di smascherare questa politica di classe dei governi borghesi e d'opporvi una politica propria, la quale non potesse lasciare più alcun dubbio nell'animo dei lavoratori. Ma i socialisti si pongono anch'essi sul piano delle illusioni e perdono il loro tempo a discutere questo o quell'altro articolo di progetto di legge, come se la disoccupazione, specie nel periodo attuale, possa davvero trovare la soluzione nella proposta di uno o più emendamenti, che accrescano magari il sussidio giornaliero all'operaio senza lavoro. Far credere alle grandi masse di operai disoccupati che essi possono guardare con fiducia nell'opera di aiuto del governo, è volerle mantenere nell'inganno. Oggi che il numero dei disoccupati va rapidamente crescendo e che la classe padronale non ha più alcuno scrupolo nel mettere sul lastrico centinaia di migliaia di famiglie operaie, altra parola d'ordine si richiederebbe da coloro che hanno ricevuto il loro mandato dalla classe lavoratrice. Ma la realtà è fuori del Parlamento. Gli organizzatori operai che in questo avrebbero dovuto far risuonare forte la voce di protesta dei lavoratori, che soffrono nella fame e nella miseria, si sono limitati invece a proporre qualche emendamento al disegno di legge governativo. Intanto che gli operai disoccupati crescono e che la fame miete sempre maggiori vittime in mezzo alle loro famiglie, questa condotta parlamentare degli organizzatori operai non può che giudicarsi ingannevole e traditrice. Essa ribadisce l'illusione che si tratti di uomini di governo e d'indirizzo politico, mentre la questione sostanziale è nel regime. E' questo che si deve additare alle masse operaie come la causa dei loro mali che si deve prima togliere di mezzo, per giungere alla loro liberazione da essi. Tutto il resto è retorica, accademia; ora che la Camera ha di fatto approvato i provvedimenti contro la disoccupazione, non siamo cattivi profeti dicendo che la crisi continuerà a rendersi più acuta nel paese. A questo non ci prepara forse l'offensiva degli industriali per la riduzione dei salari? Già i tessili sono alla vigilia del loro sciopero generale in tutta Italia, se i padroni non accedono alle proposte della Federazione. Anche in ciò non bisogna creare illusioni. Nessun aiuto gli operai hanno da sperare dall'intervento dello Stato. Gli operai ricordano a che cosa è servito l'intervento di Giolitti nella vertenza metallurgica; né hanno dimenticato i frutti che ha portato in Inghilterra l'intervento di Lloyd George nella vertenza dei minatori. Nel primo come nell'altro caso, il governo non è intervenuto che per sviare dai suoi propositi di lotta e di resistenza la classe operaia, consegnandola, con la complicità dei suoi organizzatori, alla volontà padronale. La classe operaia non ha nulla da sperare da questo o da quell'altro ministro; la classe operaia non può fare affidamento che in se stessa. Ogni decreto, ogni disegno di legge non sono che pezzi di carta per i padroni, la cui volontà può trovare un limite solo nella forza medesima degli operai e non mai negli organi dello Stato. Chi dalla tribuna parlamentare o in un comizio, si vale della sua autorità, del suo prestigio, per far credere alle masse che oggi la soluzione della crisi possa essere all'infuori dell'abbattimento dello Stato borghese, non si merita titolo diverso da quello di traditore. Tanto se si tratti di combattere contro la disoccupazione che contro la riduzione dei salari, il governo e i suoi organi non possono essere che coi padroni. Gli operai ricordino il decreto di controllo com'è andato a finire e stiano in guardia da qualunque intervento dello Stato nelle loro lotte contro la classe padronale. La sola verità che essi non devono dimenticare mai è che dai padroni otterranno sempre tanto per quanto saranno forti e che oggi l'unica via di salvezza consiste non nell'attendere aiuti e provvedimenti dai governi della borghesia, ma nel lottare per il loro abbattimento definitivo. Non è inutile se si ripete una volta di più che tutti i problemi inerenti alla vita della classe operaia oggi possono trovare la loro soluzione solo nella conquista del potere politico da parte di essa. Ogni altra via non può condurre che a soluzioni parziali ed ingannevoli per la classe operaia.

*\*"L'Ordine Nuovo", 8 agosto 1921*

**Fatto Quotidiano - 21.1.14**

## **Claudio Abbado, il rivoluzionario della grande Musica** - Furio Colombo

Chi ha visto il Maestro Claudio Abbado entrare nella vasta sala da concerto del Lincoln Center, a New York, e lo ha visto salire sul podio mentre migliaia di persone si alzavano in piedi per un lunghissimo applauso, ha capito, ha saputo che ci sono due Italie. E di una non solo constati l'immenso valore, ma anche un riconoscimento nel mondo che sorpassa di molto l'affanno economico e la cattiva politica che distinguono il nostro Paese. Poiché l'Italia, nella sua storia ricca, travagliata e sorprendente ha vissuto nello stesso tempo il servilismo più basso e la voce di Dante, la sottomissione a chiunque e la lezione di Machiavelli, la miseria della vita pubblica e i canti (preghiera e invettiva) di Petrarca e di Leopardi, potrete dire che questa immensa sconnessione fra valore delle persone e potere è un tratto tipico che continua a ripetersi. È stata una sorpresa, però, che in tanti, in Italia, non abbiano visto, nella nomina a senatore a vita di Abbado (come di Renzo Piano, di Elena Cattaneo e di Carlo Rubbia) il tentativo di accostare due parti di un'Italia spaccata, uno che misura solo il Pil e non sa nulla del valore della cultura, da un lato, e coloro che la cultura la fanno e la rappresentano, dall'altro, e a cui l'Italia dedica, se la dedica, solo attenzione e tributo in occasione dei funerali. Ma certi miseri e strambi commenti su quelle nomine ci ricordano che la spaccatura è stata di molto allargata da un deliberato disprezzo per la cultura, divenuto perfino programma politico (si vedano le manifestazioni e i comportamenti pubblici degli esponenti della Lega), e da un tentativo di liberarsi di pesi che non si possono sopportare, espressi dalla famosa frase "con la cultura non si mangia". È una frase stupida ma anche cieca perché persino in

secoli in cui l'Italia non esisteva come Stato, il suo nome, la sua lingua e il suo talento giravano il mondo, e imponevano una attenzione che altri si conquistavano con la ricchezza e con gli eserciti. Il Maestro Abbado, che ha diretto tutte le grandi orchestre del mondo e che è stato cittadino amato e celebrato di ogni luogo che avesse cultura musicale, rappresenta uno dei casi più importanti ma anche più interessanti di questo lungo dopoguerra italiano. Certo, Abbado ha diretto la Scala ed è stato amato dagli italiani. Ma, come per ogni grande direttore d'orchestra italiano, dai tempi di Toscanini, tutta la parte grandiosa e celebrata della sua carriera è avvenuta nel mondo e nei Paesi che hanno diffusa educazione musicale, come Germania e Stati Uniti. E da quei Paesi gli viene, in queste ore, il tributo, il riconoscimento, il ricordo più appassionato. Eppure la sordità italiana, politica, ma anche imprenditoriale, anche manageriale, e anche di tutti i tipi di media, non riguarda solo la musica e non è solo la conseguenza della mancanza quasi completa di alfabetizzazione musicale in Italia. Una profonda diffidenza per la cultura come valore, sia di identificazione che di riconoscimento nel mondo (dal riconoscimento discende tutto, anche la desiderabilità dei prodotti) è diffusa nel nostro Paese. E fa scadere la nostra immensa ricchezza storica, di tutti i tempi e di tutti i livelli dell'archeologia e dell'arte, a fatto ornamentale i cui tutti sono lieti e nessuno si cura. "Sì, noi siamo un ornamento", avevo sentito dire proprio ad Abbado in America in una delle occasioni in cui, alla New York University, alla Columbia University o alla Juilliard School of Music, ci si riuniva per celebrare il Maestro. "Di un ornamento ci si può vantare, ma non deve avere né costo né ruolo. La cultura, secondo chi orienta l'Italia, è per il tempo libero". Purtroppo la nomina a senatore a vita (a parte le povere obiezioni politiche) non poteva colmare decenni di totale disattenzione e di incapacità di vedere l'immenso valore economico della cultura e dei grandi della cultura di cui è stato ricco questo Paese. Controprova: che cosa accadrà dell'Orchestra Mozart, una straordinaria selezione di talenti musicali giovani e giovanissimi che Claudio Abbado aveva creato e stava presentando al mondo? Chi impedirà che si sciolga nel nulla della distrazione politica?

## **Film dispersi, Europa Report: in Italia solo il 2% della produzione mondiale**

Alberto Brumana

Più di tre anni fa, iniziavo l'introduzione al libro *Dispersi - Guida ai film che non vi fanno vedere con queste parole*: "Ogni anno, nel mondo, vengono realizzati circa 25.000 film. Di questi, meno di 500 arrivano fino alla distribuzione italiana. Eliminato il centinaio direttamente girato nel nostro paese e fatto un rapido calcolo, scopriamo di poter vedere meno del 2% della produzione mondiale. Un dato impressionante, che rimane tale anche scartando qualche migliaio di film che per vari motivi (mediocrità del prodotto, lontananza culturale, irreperibilità dei materiali) non ha proprio alcuna possibilità di arrivare in Italia". Cos'è cambiato in questi tre anni? Poco. I film realizzati nel mondo sono addirittura aumentati, grazie a una generale diminuzione dei costi di produzione. Sono aumentate anche le modalità con le quali poter vedere i film, grazie all'arrivo di nuove piattaforme di fruizione online. Lavoro proprio in questo campo, e so benissimo come non sia per niente facile, e spesso ancor meno redditizio, portare in Italia film inediti, anche solo per poche rassegne o passaggi sul web. Il fatto è che molti di questi film sono davvero belli e interessanti. E, malgrado quanto detto, possono essere ritenuti dispersi ma non per questo dover essere invisibili. Escludendo le vie meno legali, ci sono comunque diverse possibilità per poterli recuperare, con i dvd o i bluray ormai facilmente acquistabili d'importazione e i fan sub, i sottotitoli creati dagli stessi spettatori, sempre più spesso disponibili in lingua italiana. Questo blog nasce quindi come una costola di quel libro, per il quale continuo a ringraziare tutte le persone insieme alle quali è stato realizzato, passando tante notti insonni davanti a uno schermo o a una tastiera. Insomma, sarà una piccola guida con l'intento di consigliare film fuori dai canonici circuiti cinematografici. Non sono arrivati in sala, non hanno il doppiaggio italiano e nessun passaggio televisivo. Ma non è detto che proprio guardandoli insieme, e parlandone insieme, non possano colpire anche qualche distributore ed essere pubblicati in Italia. Per iniziare, ho scelto un film di fantascienza. Perché non è detto che questi film inediti siano per forza lunghi drammoni da festival. Si può anche trattare di un film ambientato su un altro pianeta (o meglio, su una luna di Giove), con un cast decisamente interessante. In questo caso di *Europa Report*. Il regista: Sebastián Cordero, quarantenne ecuadoriano, è al quinto film. Il primo, *Ratas, Ratones, Rateros*, quindici anni fa, stupì la Mostra del Cinema di Venezia per la cruda descrizione della vita nelle strade di Quito. *Europa Report* è il suo primo film in lingua inglese. Gli interpreti: Tra i sei membri dell'equipaggio riconosciamo immediatamente Sharlto Copley (*District 9*, *A-Team*, *Elysium*) e Michael Nyqvist (protagonista dei tre film originali della saga *Millennium*). Disponibile negli Usa da: Giugno 2013. La trama: Quando si scopre la presenza di acqua su Europa, uno dei satelliti di Giove, viene allestita una squadra per un lungo viaggio spaziale. L'obiettivo è fornire le prove dell'esistenza di vita aliena. Durante il viaggio, però, per un guasto si perde il collegamento con la Terra. La recensione: Lo stile del found footage è probabilmente oggi il più (ab)usato nel genere horror. Anche la fantascienza ha approfittato di questa tendenza, come nell'altro inedito *Apollo 18*, e spesso i puristi hanno criticato a prescindere questa forma di racconto, classificandola appunto come troppo modaiola. Nel caso di *Europa Report*, però, il found footage è funzionale alla storia, creando una profonda sensazione di angoscia, il cui livello è comunque sempre molto ben controllato dal regista, che non scade mai nell'eccesso o nel gore, ma riesce perfettamente a rappresentare il saliscendi emotivo dei personaggi, fatto di entusiasmi, cali depressivi, momenti di rilassamento e di grande tensione. Il film è sostanzialmente diviso in due parti: nella prima, la preparazione all'atterraggio, gli attori lavorano sui loro personaggi, rendendoli credibili e lasciando spazio anche a momenti divertenti (come la citazione di *2001 - Odissea nello spazio*), mentre nella seconda, una volta giunti su Europa, il film si trasforma in una sorta di slasher psicologico, in cui il mostro non si vede (quasi) mai, e i protagonisti danno vita a una serie di morti ben disegnate e mai banali. Certamente, il tutto è realizzato con un budget inferiore ai 10 milioni di dollari, motivo per il quale non si vedranno mai gli effetti speciali o i pianosequenza di *Gravity*, ma, insieme a quello di Alfonso Cuarón, *Europa Report* è senza dubbio il miglior film del genere dai tempi di *Moon*. Il commento del critico: "L'idea che la vita si sia evoluta in modo indipendente su Europa è perfettamente plausibile, e rende ancora più interessante un film che comunque è già divertente e avvincente". Michael D. Lemonick - *Time Magazine*. La citazione: "Compared to

the breath of knowledge yet to be known... what does your life actually matter?". Homevideo: È disponibile una versione blu-ray in inglese e tedesco, che contiene anche 14 minuti di contenuti speciali. ([Il trailer](#))

## **Italiani all'estero, ecco come passano realmente il loro tempo** - Matteo Cavezzali

Tutto era iniziato con la fuga dei cervelli. Vi ricordate? Giovani talentuosi che andavano all'estero per dare pieno appagamento al proprio talento. Poi hanno iniziato ad andarsene pure quegli altri. Quelli normali, diciamo. Che non si sa mai, all'estero, magari 'sti inglesi o 'sti fiamminghi sono zucconi e ci facciamo comunque una bella figura. E quello è stato l'inizio della fine. Ma poi per le feste tornano tutti a casa. Per abbuffarsi di lasagne e tortellini, per salutare i parenti. Ma soprattutto, per spiegare a noi "italioti" come si sta al mondo. Vuoi mettere la soddisfazione? Là in Svezia o in Francia è pieno di italiani, e dirlo con loro non da gusto, invece venirlo a spiegarlo a noi... che siamo ancora qua a vedere il faccione di Silvio al Tg come negli anni '90, che siamo ancora qua a sorbirci il campionato la domenica, a litigare al semaforo, a fare la fila alle poste e a pagare il canone Rai... dirlo a noi sì che da gusto. E allora parte il disco, che loro mica lo sanno che te la stessa cosa l'hanno già detta gli altri dieci prima di loro, uguale. O forse lo sanno benissimo, ma tanto fa niente. E si comincia con i "Ma come fai a stare ancora in Italia?" e i "che paese incivile", e i "Ma qua da voi non cambia mai niente" e io gli risponderai "Da voi?! Ma da voi cosa, che stai a Londra da tre settimane! Che se non lo scrivevi venti volte su facebook non se ne accorgeva nessuno che non c'eri più e pensavano che c'avessi avuto un'influenza". Ma non è finita perché poi rincarano la dose con l'immane: "Se uno come te, con le tue idee, venisse a London (!?) sai quante cose faresti?". Ma de che? E allora ho deciso di andarli a trovare tutti. Andare a vedere dove stanno, cosa combinano e se stavano bluffando. Ma non era possibile, ci voleva troppo tempo. Allora ho chiesto in giro. Ho fatto "un'indagine trasversale" diciamo. Ed ecco cosa fanno i cervelli all'estero: **1. Girano solo con altri italiani.** Sì, avete capito bene, se ne sono andati perché "basta degli italiani non ne posso più" e girano solo con italiani (i sardi poi girano solo coi sardi). **2. Sanno tutto dell'Italia, in particolare di Berlusconi e della sua vita sessuale.** Se ne sono andati per non sentirne più parlare e poi evidentemente gli è venuta nostalgia. **3. Hanno freddo.** Vivono in paesi in cui spesso non sorge nemmeno il sole. Stanno morendo di freddo, ma non lo ammetteranno mai. Mai. **4. Mangiano da schifo.** Pesce affumicato, wurstel, orsetti gommosi, patate fritte. I più fortunati trovano un asporto cinese o un kebabbaro. Cercano disperatamente una pizza decente, alcuni giurano anche di averla trovata. Ma stanno mentendo. **5. Fanno lavori del cavolo che in Italia non avrebbero mai fatto.** Se ne sono andati al grido di "Non posso stare in Italia a pulire dei cessi, ho una laurea io!" e ora puliscono cessi a Nantes. Che vuoi mettere un cesso di Nantes contro un cesso di San Lazzaro di Savena!? **6. Fregano.** Sì, proprio come gli italiani qua, non pagano il biglietto del tram, passano con il rosso, cercano in ogni modo di evadere le tasse. E si credono ancora più furbi perché anche se sono in un paese "serio" e "europeo" riescono a farla franca. **7. La nota più dolente.** Non possono più tornare in Italia senza un senso di fastidio. Non tanto per il fatto di essere in un paese allo sbando, ma perché non potrebbero mai ammettere di aver scoperto di anche loro solo degli italiani. *Ps: il contenuto di questo post è dettato prevalentemente da un sentimento che alcuni mi dicono chiamarsi invidia. Molti dei miei migliori amici vivono oggi a Parigi, Londra, Berlino, Bruxelles, Monaco, Barcellona. Ho per altro scoperto con grande stupore che leggono anche le cose che scrivo quindi: Volevo dirvi che vi voglio molto bene e non parlavo assolutamente di voi. Davvero. Poi ve lo dico di chi stavo parlando. Ma in privato. Quando tornate per le prossime feste.*

## **Rimborsi: le spese pazze del maestro** - Alex Corlazzoli

Questa è la storia di un maestro, di un cittadino normale, con uno stipendio di 1180 euro circa, che paga le tasse, le multe, si compra con i propri soldi le mutande, il chewing gum, lo spazzolino da denti e la macchina. Potrà sembrare banale ma oggi vorrei raccontare questa storia al Presidente della Regione Roberto Cota, al vice presidente del consiglio regionale (ex Pdl) Roberto Boniperti che avrebbe comprato una confezione di gorgonzola piccante con i soldi pubblici; al consigliere della Regione Lombardia Carlo Spreafico (Pd) che avrebbe fatto altrettanto con un barattolo di nutella o una piadina e a tutti quei consiglieri regionali che, a spese nostre, avrebbero comprato Barbie, pecore, salsicce, bombole a gas, slip, snack al supermercato, biglietti per uno spettacolo di lap dance, calze, campanacci per i cavalli, corni d'avorio, pecore e vitelli. Tutte spese "istituzionali", per l'amor del cielo. Questa gente sembra aver dimenticato il Paese reale. Raccontiamolo loro, scriviamo loro una mail, una lettera. Ecco io, dipendente dello Stato come voi, ho acquistato proprio ieri tre paia di slip da una nota catena: 60 euro. In quel momento non ho assolutamente pensato di presentare lo scontrino alla mia scuola. Non è accaduto nemmeno che durante il viaggio d'istruzione, essendomi scordato a casa lo shampoo, lo acquistassi a spese del Ministero della Pubblica Istruzione come ha fatto qualcuno del gruppo dell'Idv in Liguria. In gita ho pagato focacce o pizzette a qualche bambino che non si era portato il pranzo al sacco ma non ho mai immaginato di presentare una nota spese come magari ha fatto Renzo Bossi che con i soldi pubblici ha acquistato ventiquattro Aperol, cinque San bitter e due bottigliette d'acqua. E nemmeno ho mai pensato di chiedere il rimborso per quei 50 centesimi che ho speso per permettere al mio alunno di andare al bagno pubblico. Eppure avrei dovuto imparare da Thomas Casadei, consigliere regionale del Pd della Regione Emilia, che "per errore" avrebbe chiesto il rimborso per l'accesso al bagno pubblico della stazione. Senza contare quella volta che ho fatto dei piccoli doni ai miei ragazzi per Santa Lucia: mai chiesto un euro. Quando ho letto che in Regione Campania qualche consigliere si era fatto rimborsare 9,80 euro per una Barbie mi son sentito un po' cretino. Eppure anche le mie potrebbero essere spese "professionali". Cari colleghi dipendenti dello Stato (intendo i consiglieri regionali), il maestro che vi scrive compra cd, testi sulla mafia, sull'Olocausto, sulla guerra mondiale per far lezione ma non ha mai speso un solo soldo pubblico. Cari Cota, Boniperti e Spreafico, chi vi scrive ogni anno regala una copia della Costituzione ai suoi alunni alla fine dell'anno (2,50 euro per venticinque circa), insegnando loro a non essere indifferenti, a denunciare ciò che non va senza voltare la faccia dall'altra parte, a compiere il proprio dovere per questo Paese. Provate per un giorno a fare il maestro, l'operaio, l'infermiere, lo spazzino, l'impiegato, il camionista.

Forse capirete. Ps. Questa storia l'ho inviata a Cota, Boniperti e Spreafico in rappresentanza dei tre partiti principali. Raccontate anche voi la vostra storia e inviatela ai consiglieri regionali.

## **Milano, formazione gratuita offresi ai futuri cittadini modello** - Enrico Verga

Nella crisi che attanaglia l'Italia, uno dei problemi spesso trascurati dai media è la formazione dei nuovi cittadini. Non mi riferisco semplicemente al taglio degli stipendi per gli insegnanti e alla "razionalizzazione" delle strutture educative. Il problema dell'educazione dei nuovi cittadini non è un tema da sottovalutare. A rischio di sembrar "all'antica" il rispetto della proprietà pubblica, degli spazi comuni quali parchi e monumenti è argomento sempre più trascurato. I programmi di studio delle scuole, purtroppo, se si rischia di sacrificare un'ora di educazione civica o un'ora di matematica dovranno optare per la materia considerata più utile. Ovviamente si discuterà che l'educazione civica non è la materia più appassionante del mondo. Tuttavia ora che nelle scuole italiane si trovano seduti vicini di banco ragazzi di differenti estrazioni etniche, culturali e religiose, offrir loro un territorio comune per educarli ad una comprensione più ampia della cosa pubblica è un'opportunità da non perdere. Resta tuttavia il problema delle risorse: docenti che fan miracoli per tener testa allo sfacelo della scuola pubblica e con fondi sempre più limitati. Cercando qui e là in rete ho trovato una start-up che potrebbe offrire una soluzione, ovviamente non nazionale al momento, per porre rimedio alla questione dell'educazione civica attraverso diverse iniziative. In particolare Milano Fuoriclasse è il primo progetto di tale start up (l'associazione Polis Fuoriclasse), nata all'interno dell'Hub di Milano dei Global Shapers. L'associazione ha l'obiettivo di creare iniziative volte a promuovere l'educazione civica e la cittadinanza attiva, attraverso la valorizzazione dei contesti territoriali. Aspetto da non dimenticare: a costo zero per gli istituti scolastici! "L'idea di perseguire questi obiettivi", spiega Silvia Ivaldi, "nasce dalla consapevolezza che oggi i valori civici sono sempre meno diffusi nelle esperienze di vita dei cittadini e, in particolare, dei giovani. Pertanto Milano Fuoriclasse ha deciso di concentrarsi sulle nuove generazioni, per aiutarle a vivere la loro crescita sociale e prepararle a gestire la società di domani. L'ipotesi di fondo è che l'insegnamento del rispetto delle regole di convivenza si costituisce come elemento cruciale in quanto produce effetti benefici per la collettività: le istituzioni e i servizi sono più efficienti e si ha un miglior utilizzo delle risorse disponibili. In generale, il senso civico porta alla creazione di un capitale sociale e a vantaggi economici per le comunità che lo coltivano. In particolare, il rispetto delle regole permette ai singoli di raggiungere la coesione e l'interazione con gli altri; i cittadini sono quindi più soddisfatti della propria qualità di vita." Lasciando da parte la teoria, benvenuta ma ridondante, il progetto è pratico e semplice. "Milano Fuoriclasse", continua Filippo Gavazzeni, "accompagna i giovani delle scuole medie di Milano nello sviluppo di una cultura civica attraverso due momenti chiave: conoscenza del territorio e partecipazione attiva. Inizialmente le classi sono portate a riscoprire la loro città con la sua storia e le sue tradizioni attraverso incontri itineranti, condotti con un apprendimento dinamico e alla pari, grazie alla guida degli studenti del corso Storia delle città dell'Università IULM. L'obiettivo di questo percorso è di far conoscere ai ragazzi la propria città affinché le attribuiscono il giusto valore e quindi la rispettino. Si pongono così le basi per la creazione di una cultura del territorio e del senso di appartenenza, fondamentali, tra l'altro, per favorire l'integrazione dei nuovi italiani." Il progetto prevede attività che responsabilizzino i partecipanti nella gestione del territorio e del suo patrimonio. All'inizio di ogni anno scolastico i ragazzi mettono a punto un piano d'azione per la riqualificazione della loro zona, piano che gli studenti portano avanti in prima persona grazie all'aiuto di Touring Club Italia, Associazione Nazionale Antigrffiti e AMSA. I ragazzi saranno impegnati in attività quali pulizia dei parchi, rimozione dei graffiti e volontariato culturale. La Scuola Media Statale Rinascita A. Livi, che ha sede nella zona 6 di Milano sarà il primo istituto a beneficiare di questa iniziativa e l'impatto del progetto sarà scientificamente misurato grazie a strumenti qualitativi e quantitativi elaborati con esperti di ricerca di psicologia del lavoro dell'Università Cattolica. Immagino la riflessione del lettore "capirai l'educazione civica, qualcuno che pulisce i parchi". Certo non si salverà l'Italia, ma un piccolo passo per le nuove generazioni deve per forza cominciare con l'educazione dei più giovani. E, cosa da non escludere, non mi dispiacerebbe vedere meno graffiti e parchi più puliti (premessi che non voglio ledere la sensibilità degli artisti writers).

**Manifesto - 21.1.14**

## **Genio sul podio e nella società** - Gianfranco Capitta

Claudio Abbado era davvero un grandissimo maestro, ma non solo di musica che divinamente dirigeva dal podio. Lo era in tutti i campi della sua vita pubblica, per altro sobria e mai mondana. Si scriveranno saggi e libri oggi in occasione della sua morte; ma il suo ricordo e le sue virtù son destinate a rimanere nella memoria di un pubblico assai più vasto di quello musicale. In questo campo certo è stato uno dei direttori sommi del '900, per le sue letture adamantine degli spartiti, per la volontà mai frenata di affrontare e diffondere la musica contemporanea oltre a quella tradizionalmente ospite delle sale d'opera, a cominciare dalla Scala, che diresse per molti e decisivi anni. E quindi le opere di Nono e di Stockhausen, ma anche ripescaggi di smalto dal passato con la regia del prediletto Luca Ronconi, come il rossiniano *Viaggio a Reims*. E ancora una inclinazione (non proprio diffusa negli ambienti dello spettacolo) a cercare e promuovere allievi, nuove generazioni di musicisti e direttori, da Daniel Harding a Gustavo Dudamel, che grazie a lui hanno potuto misurarsi giovanissimi con le orchestre più importanti del mondo. Ma l'aspetto di Abbado che lo rende davvero unico, è stata la sua libertà di pensiero, il suo rigore a tutto campo, anche fuori dell'ambito strettamente musicale. Quando non dirigeva o non era chiuso nei suoi buoni ritiri in Engadina o ad Alghero, viaggiava curioso di misurarsi con i mondi lontani. Come la Cuba di Fidel Castro, che lo incuriosiva moltissimo e dove incontrò il fondatore patronimico del «metodo Abreu», di cui si è fatto poi promotore in Europa per la diffusione della musica tra i più giovani, tenendo personalmente a battesimo, a un premio Nonino di qualche anno fa, i primi «cori di mani bianche» in Italia, formati da bimbi sordomuti ma capaci di esprimere la musica con le mani dai candidi guanti. Nelle scorse settimane aveva destinato integralmente alla scuola di musica di Fiesole, lo stipendio da senatore a vita. Sapeva

essere fantasioso e generoso Claudio Abbado, e l'antica redazione del *manifesto* ricorda bene la disponibilità a prestare la sua presenza per raccogliere fondi per il giornale. Poi sapeva essere anche assai spiritoso e simpatico, come quando al termine dei concerti di San Silvestro con i suoi Berliner, alzava un calice di bollicine con il pubblico berlinese, che lo adorava. Anche per questo, oltre che per l'eccelso livello della sua musica, sarà molto difficile fare a meno di lui.

## **Un interprete della civiltà** - Oreste Bossini

Claudio Abbado si è spento nella sua casa di Bologna, dopo una lunga malattia che, alla fine, ha avuto ragione della sua fibra, ormai indebolita. Fino all'ultimo ha coltivato la speranza di dar vita a nuovi progetti, con la ferma convinzione che sarebbe riuscito ancora una volta a vincere la stanchezza e a salire sul podio. Esprimere la bellezza attraverso il dono della musica è sempre stata, per Abbado, una questione di civiltà, prima ancora che l'orizzonte naturale della sua esperienza di vita. L'amore per la musica rappresentava infatti il perno dell'esistenza di Abbado, nato a Milano nel 1933 e cresciuto in una casa che ruotava in maniera virtuosa attorno all'attività del padre Michelangelo, violinista e professore al Conservatorio di Milano, e allo studio musicale dei figli, tutti destinati a lasciare un'impronta nella vita musicale, tranne il minore, Gabriele, divenuto architetto. Malgrado i disastri della guerra e le atrocità del regime, i genitori di Abbado riuscirono in maniera ammirevole a preservare l'humus artistico di famiglia e a instillare nel giovane Claudio la disciplina dello studio e il rispetto per il lavoro. Molto presto, quel ragazzo, allievo per la composizione di Giorgio Federico Ghedini e per la direzione d'orchestra di Antonino Votto al Conservatorio di Milano, cominciò a mostrarsi graziato da un carisma speciale. Subito gli si aprì la strada per Vienna, dove poté sviluppare il suo talento a contatto con artisti come Hans Swarowsky e Friedrich Gulda, in grado di trasmettere in maniera viva e diretta l'esperienza della grande tradizione musicale mitteleuropea. Nel 1958, con sua stessa sorpresa, Abbado vinse il Concorso Koussevitsky a Tanglewood, in Massachusetts, e le porte per una carriera internazionale gli vennero dunque spalancate. La grande svolta tuttavia avvenne nel 1968, con la nomina a direttore musicale del Teatro alla Scala. L'arrivo di un artista molto giovane, insediato a soli trentacinque anni alla guida di un'istituzione così rappresentativa, rispecchiava il profondo terremoto che aveva attraversato la società italiana negli anni Sessanta. Era una rivoluzione culturale di portata storica, che avrebbe segnato l'inizio di una fase completamente nuova nel rapporto tra il Teatro e la città. Le premesse ideali della nomina di Abbado trovarono un ulteriore sviluppo quando, nel 1972, gli venne affiancato come sovrintendente Paolo Grassi, nomina che saldò le diverse anime della vita artistica milanese. A quel punto il palcoscenico della Scala si apriva finalmente alla grande cultura europea, portando a Milano titoli e autori conosciuti in precedenza soltanto da una ristretta cerchia di persone e rinnovando allo stesso tempo il repertorio tradizionale attraverso una nuova sintassi teatrale. Emblematico il lavoro su opere emarginate di Verdi come *Macbeth*, *Don Carlo* e soprattutto *Simon Boccanegra*, un «tavolo zoppo» che Abbado ha saputo riportare in vita per merito anche dello spettacolo memorabile di Giorgio Strehler, con l'immensa vela sullo sfondo del Palazzo Ducale a evocare la metafora dell'infinita avventura della vita. Grazie a Abbado, un'intera generazione scopriva l'esistenza di mondi culturali ancora intatti, capaci di parlare al presente con la stessa forza espressiva del loro tempo. Il *Wozzeck* diretto alla Scala, nel 1971, in un vecchio spettacolo di Svoboda e rifatto nel 1977 con un nuovo allestimento di Ronconi e Gae Aulenti, aveva il significato, per il maestro, di un risarcimento per l'accoglienza indecorosa e volgare riservata dal pubblico milanese al capolavoro di Alban Berg nel 1952. Ma era solo l'inizio della riscoperta della Vienna *modern* di inizio Novecento, che Abbado sentiva così profondamente nelle sue fibre. Negli anni Settanta e Ottanta fece conoscere a Milano le Sinfonie di Mahler e la grande musica del Novecento, promuovendo l'associazione dei musicisti della Scala in Orchestra Filarmonica autonoma, sulla falsariga del modello dei Wiener Philharmoniker, in maniera da sviluppare l'interesse dei professori per il repertorio sinfonico. Abbado ha sempre amato lavorare con i grandi artisti. Non solo interpreti del calibro di Rudolf Serkin, Maurizio Pollini o Martha Argerich, ma anche artisti provenienti da esperienze di segno diverso. Il sodalizio con un architetto come Renzo Piano, un attore come Roberto Benigni o un regista cinematografico come Andrej Tarkovskij rappresentano solo una piccola parte dei numerosi esempi dell'interesse di Abbado per le idee che possono aiutare a migliorare l'offerta musicale. La grandezza di un artista si misura anche nella capacità di mettere il proprio ego al servizio della musica: Abbado sapeva pensare in grande, ma soprattutto sapeva ascoltare. La sua lezione di onestà artistica si sviluppò in maniera davvero eclatante quando venne eletto dai Berliner Philharmoniker direttore musicale, nel 1989, giusto l'anno della caduta del Muro. Berlino era una città che respirava all'improvviso, inebriata da una libertà culturale impensabile prima, e Abbado trovò il modo di sfruttare questa energia intellettuale spingendo l'orchestra di Karajan verso una metamorfosi artistica imprevedibile e vitale. Per un'intera generazione di giovani Claudio Abbado è stato molto più che un grande artista e un mirabile direttore d'orchestra: è stato l'eroe di un mondo diverso e più giusto, nel quale l'arte e la cultura si suppongono al servizio dei valori più alti e non piegata a ornare aberrazioni ideologiche o a nascondere il carattere violento dei rapporti sociali. La grande campana di Andrej Rublev, che campeggiava nel Boris Godunov allestito a Londra con Tarkovskij nel 1983 e che Abbado ha poi voluto al centro della scena nel nuovo allestimento di Herbert Wernicke a Salisburgo nel 1994, rappresenta l'allegoria più autentica di questo rapporto indissolubile tra arte e vita. Ora che la campana di Rublev ha suonato anche per Abbado, tutti noi ci ritroviamo più soli e smarriti a vagare in un mondo che ci appare più ostile.

## **Le tre stagioni interpretative di un grande sognatore** - Fabio Vittorini

«Quando avevo sette anni ho sentito i *Notturmi* di Debussy alla Scala diretti da Guarnieri, un'esperienza magica. Da allora ho sempre pensato di realizzare questa musica. E un giorno l'ho fatto. Ecco, io vado avanti per sogni, che poi diventano idee, progetti». Così Claudio Abbado dichiarò in un'intervista molti anni fa. Sogni che diventavano idee e poi progetti. Una trentina d'anni per incidere i *Notturmi*, così come una ventina per portare in scena *Boris Godunov* di Musorgskij e una decina per *Tristan und Isolde* di Wagner. Sogni che scavano a poco a poco dentro la mente del direttore/sognatore, approfondendosi, sostanziandosi, arricchendosi di dettagli, innescando ricerche puntigliose,

bisogno di superare le routine interpretative, all'inseguimento del volto chimerico dell'autore e del suo tempo, per «restituire» all'opera la sua originalità. Perché l'uomo, avrebbe detto Viktor Šklovskij, vive e perde la musica che lo circonda: l'uso di consuetudini e vecchie nozioni ne appiattisce la percezione a semplice riconoscimento, così essa, diffusamente algebrizzata, viene percepita e registrata come una continuità inconsapevole, tradizionale. L'esecuzione allora, nell'idea titanica di Abbado, in questo erede di Toscanini e Furtwängler, diviene un potentissimo strumento di verifica ininterrotta della musica del passato: ne rinnova la vitalità estraendola dalle serie di associazioni in cui è intrappolata dall'uso e sottraendola all'automatismo della percezione. Così, il direttore stacca tutte le insegne dal loro posto, trasformandosi in un istigatore della rivolta della musica, che insorge gettando via da sé i vecchi nomi e assumendo, con un nuovo nome, un nuovo aspetto. Ecco allora che, fin dai primi incarichi scaligeri, Abbado impone un rinnovamento nella lettura delle partiture, che deve essere filologica, ma non dogmatica: la ricerca e l'utilizzo di partiture originali, lo studio delle prassi di esecuzione musicale del tempo dell'autore, devono essere temperati dalla costruzione di una musicalità spontanea, in sintonia col presente del pubblico, senza andare a caccia di facili effetti e prese a buon mercato, evitando quello che Herman Broch avrebbe chiamato *kitsch*, grande convitato di pietra dei nostri tristi tempi. Questa strategia consente di «risentire per la prima volta» capolavori ben noti del repertorio tradizionale, così come di ascoltare opere sconosciute di autori dei quali si esegue solo parte della produzione. Parallelamente, Abbado ha puntato tantissimo al rinnovamento del repertorio, così come testimonia la sua folta carriera discografica, suddivisibile in tre fasi: nella prima fase (1966-1986), si affida principalmente all'Orchestra della Scala per le opere e alla London Symphony Orchestra per la musica sinfonica, comprende l'opera italiana (Rossini e Verdi), musica del XX secolo (Hindemith, Berg), con una preferenza per la musica francese (Ravel, Berlioz e Bizet) e slava (Mussorgskij e Prokofiev). Nella seconda fase, dal 1986 al 2000, che coincide con lo spostamento a Vienna e la successiva direzione artistica a Berlino, si rivolge alla musica tedesca (due integrali delle sinfonie di Beethoven, una di Brahms, una delle sinfonie di Mahler; una di Schubert), mentre mantiene vivo l'interesse per i contemporanei (Ligeti, Nono); nella terza e ultima fase, che coincide con la malattia e l'abbandono della direzione dei Berliner, prosegue nell'integrale mahleriana, registra la nuova integrale delle sinfonie di Beethoven su spartiti originali, aggiunge qualche titolo operistico (*Il flauto magico, Don Giovanni, Falstaff*). Insomma sogni che hanno preso forma lentamente dentro la mente di Abbado fino all'ultimo, lasciando aperto il repertorio per definizione senza confini di un inesausto formidabile sognatore.

### **«Al primo movimento di bacchetta tutto diventava immenso e incorruttibile»**

Agenzie e web inondati di dichiarazioni di stima e affetto, testimonianze e cordoglio per la scomparsa del maestro da parte di personalità del mondo della cultura, spettacolo e politica. «Sembrava davvero avesse il tocco di Re Mida - scrive Antonio Pappano sul sito della Royal Opera di Londra, di cui è direttore musicale - Ogni cosa che portava in vita brillava di una luce vigorosa che fosse in un teatro d'opera, sul podio di un concerto, in uno studio di registrazione e che fosse circondato dalla crème de la crème dei giovani musicisti per cui ha creato orchestre, lui è da ogni punto di vista un gigante». Dalla Scala, il designato direttore musicale Riccardo Chailly, ne sottolinea il vuoto lasciato: «nella storia dell'interpretazione musicale. Nel periodo in cui sono stato suo assistente l'ho avuto come primo maestro, e poi come amico per il resto della vita». «Perdiamo uno dei più grandi musicisti della seconda metà del secolo e uno dei pochi che aveva un rapporto particolare con lo spirito della musica», così il maestro Daniel Barenboim, direttore uscente della Scala. Sul sistema delle orchestre infantili e giovanili promosse da Abbado si sofferma il ministro dei Beni culturali, Massimo Bray: «La sua determinazione ha permesso la nascita della nuova esperienza del Sistema delle orchestre giovanili, rivolte in particolare ai bambini e a i ragazzi delle fasce sociali più disagiate». Un'eredità importante, come ricorda anche il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: «Sono le tracce più durature della sua altissima qualità di interprete rigoroso e creativo». Gustavo Dudamel, violinista e direttore d'orchestra venezuelano, allievo della scuola fondata da José Antonio Abreu e ora uno dei direttori d'orchestra più famosi della Sijon Bolivar Symphony Orchestra: «Abbado farà sempre parte del gruppo riconosciuto di geni della storia delle arti. È stato fondamentale non solo per me, ma soprattutto per il nostro sistema nacional de orquesta juveniles e infantiles». L'impegno sociale e quello per l'ambiente è ricordato da Fulvio Pratesi, presidente onorario del Wwf Italia: «Ha sempre operato in difesa del verde e dell'ambiente. Quando nell'aprile 2009 chiese, come compenso per tornare a dirigere la Scala, di piantare 90 mila alberi in provincia di Milano, dimostrò, con il plauso del Wwf Lombardia, come il valore dell'ambiente possa e debba essere anteposto ai valori economici». «Piccolo, fragile, delicato - scrive Roberto Benigni che con Abbado era stato voce recitante di *Pierino e il Lupo* di Prokofiev - appena salito sul podio, al primo movimento della bacchetta nell'aria accadeva il miracolo: tutto diventava immenso, incorruttibile, immortale. Si veniva avvolti dalla grandezza e si sentiva di farne parte» «La scomparsa di un gigante dell'arte - è la testimonianza di Nicola Piovani, anche se non inaspettata, mi lascia un gran senso di vuoto che solo il silenzio può in parte colmare». La salma del maestro viene esposta oggi dalle 14 a mezzanotte e domani dalle 8.30 a mezzanotte nella chiesa di Santo Stefano a Bologna. La figura di Abbado verrà invece celebrata a Milano al Piccolo Teatro in una serata speciale a ingresso libero il 2 febbraio, con la proiezione del *Viaggio a Reims*, con la regia di Luca Ronconi e la direzione del maestro.

### **Italiani, zero in condotta** - Arianna Di Genova

Crollo, disastro, allarme. Una triade di parole che - in riferimento alla cultura - abbiamo sentito pronunciare mille volte. E poi, la sintassi della speranza: rilancio, investimento, formazione. Che però viene subito ribaltata dalla posizione bassissima - ultimi banchi in fondo - della classifica italiana in materia di consumi culturali e di sostegno finanziario da parte delle istituzioni. Nel giorno della scomparsa di Claudio Abbado, cui è stato tributato un omaggio silenzioso da tutta la sala, a Montecitorio Roberto Grossi di Federculture ha presentato al Parlamento il volto tragico della crisi e ha disegnato qualche possibile soluzione, in un incontro gremito di «specialisti» e con l'incoraggiamento della presidente della Camera, Laura Boldrini, del presidente Anci e sindaco di Torino Piero Fassino, del giurista Stefano Rodotà, del

direttore Relazioni Esterne e Comunicazione Enel, Gianluca Comin e del segretario generale dell'Accademia di Francia, Claudia Ferrazzi. Quello che è andato in scena è stato un delitto perpetrato da killer professionisti, una lenta morte per asfissia procurata non dalla stretta sulle risorse pubbliche, ma da una precisa volontà politica, come ha sottolineato lucidamente Rodotà, riportando la barra del timone dritta dopo alcuni sbandamenti dei relatori, che invocavano la manna dei privati contro uno stato inefficiente. Rodotà ha messo un punto: basta raccontarsi la favola che i privati siano salvifici e lo stato un soggetto debole; la cogestione del patrimonio culturale, spesso, è stata fallimentare. È sufficiente riconoscerlo per andare avanti, senza più falsi miti come fardello. Ben venga l'intervento esterno dunque, ma nelle giuste proporzioni e rispettando le regole. Secondo il giurista, la vera domanda da porsi è: qual è il rapporto fra cultura come spirito critico e potere? Perché questo è il problema principe: si deprime chi produce sapere non solo per mancanza di risorse. «Il depauperamento è l'esito di una strategia». La cultura sviluppa quella «democrazia di prossimità» (e in questo senso, i comuni, gli enti locali sono perni politici fondamentali) che favorisce i progetti e lo sviluppo, questa volta sì, anche con l'intervento dei privati. «Un deficit di cultura - conclude Rodotà - è deficit di democrazia, nuove capacità, partecipazione alla cosa pubblica». Bisogna ripartire da qui. E allora, ecco qualche dato per capire ciò che è accaduto a forza di tagli, sparizioni di progetti educativi, colpi d'ascia alla scuola, fuga dalle responsabilità collettive: il budget del Mibact - ora si chiama così perché si è accorpata anche la voce «turismo» - si è assottigliato fino a 1,4 miliardi (0,20% del bilancio dello stato), c'è stato un crollo delle immatricolazioni universitarie del 15% in dieci anni, il sud ha un patrimonio in abbandono nonostante abbia calamitato 7,4 milioni di visitatori (ma il 75% degli incassi è rappresentato da Pompei, Ercolano, la Reggia di Caserta). Le amministrazioni locali vivono in apnea. Le riduzioni drastiche dei bilanci di spesa generano impossibilità di immaginare progetti a medio-lungo termine e vuoti pneumatici di iniziative tanto che il territorio italiano ha perso la sua capacità di «attrattore». E se dall'estero cominciano a volgere lo sguardo altrove, all'interno le cose non vanno meglio. Sono diminuiti i lettori di libri (3%) e i non lettori hanno toccato il tetto del 50%. Non che gli altri campi di interesse sfoderino dati confortanti: il rapporto annuale di Federculture dice che 39 italiani su 100 non sono andati a mostre, concerti, spettacoli, cinema. Per la prima volta in venti anni di tendenza positiva e di crescita, hanno rinunciato per dodici lunghi mesi a impiegare il tempo libero in attività che producono conoscenza, unico modo per sfidare la morsa della recessione e inventarsi un futuro possibile. Il nostro indice di partecipazione culturale nazionale è pari all'8% mentre la media Ue è 18%, con in testa la Svezia. Se si aggira il fastidio della «perfezione nordica» in materia di welfare si capisce subito che lì, i cittadini percepiscono gli eventi culturali come un «bene comune», grazie anche alla spesa che lo stato sostiene per ognuno di loro: 262 euro a testa. Qui, invece, boccheggiano gli enti locali e tracollano i musei e le fondazioni (il Reina Sofia può contare 42,3 milioni di euro contro i 9 del Palaexpo di Roma, di cui 58% autofinanziati). Il confronto con altri paesi immalinconisce, come è stato rilevato anche a Montecitorio. Ma qualcosa si può ancora fare, secondo Federculture. Invertire la rotta, riconvolgere nel settore quel 23% dei giovani che non studia né lavora, dare fiducia a cooperative e associazioni di giovani, riportare l'insegnamento della storia dell'arte e della musica nelle scuole, rendere detraibili fiscalmente non solo i libri, ma anche i biglietti di mostre, cinema, teatro e le spese sostenute per i corsi di aggiornamento e formazione.

## **L'onda dell'est al Trieste Film Festival** - Nicola Falcinella

Il quarto di secolo del Trieste Film Festival nel pieno dell'anno d'oro del cinema targato Friuli Venezia Giulia. Una doppia celebrazione, naturalmente senza tappeti rossi e senza grancassa, che porta a Trieste, fino a domani ([www.triestefilmfestival.it](http://www.triestefilmfestival.it)), buona parte del meglio del cinema dell'Europa centro orientale, da sempre territorio d'indagine della rassegna nata come Alpe Adria. E sempre di più gli autori, i produttori, i distributori e gli organizzatori culturali attenti alle nuove dinamiche, interessati a esperienze produttive diverse e aperti al mercato internazionale. Non quello delle grandi produzioni, ma di una rete di appuntamenti medi e piccoli che intelligentemente si alleano e coordinano. È il segreto anche del «sistema Friuli», una realtà sempre più forte e visibile, fatta di festival (Giornate del cinema muto a Pordenone, Far East a Udine e altri), sale, produzioni, critici e operatori culturali, distribuzioni in crescita (Tucker) e buoni film. Dalla commedia rivelazione *Zoran il mio nipote scemo* di Matteo Oleotto a *Tir* di Alberto Fasulo, vincitore al Festival di Roma e nelle sale da fine febbraio, il cinema di quest'area si sta facendo conoscere. È il risultato di un percorso lungo, fatto di molte realtà, di mosse magari non eclatanti, di investimenti regionali (nella Film Commission, nel Fondo per l'audiovisivo e nelle diverse manifestazioni) ma anche di spirito di collaborazione superando i piccoli interessi e di crescita condividendo le esperienze compiute nei diversi settori. Un modello con caratteristiche originali, ma anche con elementi esportabili altrove, come emerso in un'interessante tavola rotonda. Il Film Festival, abbandonate almeno temporaneamente le grandi retrospettive su registi o cinematografie dell'est che l'avevano reso importante nei primi decenni, ha trovato una nuova dimensione di festival cittadino con sale sempre affollate (la Tripovich tiene mille persone) ma anche di luogo d'incontro tra addetti ai lavori di tutta Europa. Le masterclass per gli allievi delle scuole di cinema, il quarto When East Meets West con i progetti per nuovi film da 29 Paesi e il Premio Corso Salani per una produzione italiana a basso budget sono alcune delle tante iniziative. Rispetto agli anni passati, il Trieste FF dura un giorno in meno per ragioni di budget. «È il più ridotto da parecchi anni a questa parte - spiega la presidente Cristina Sain - anche perché la Regione ha dovuto ridurre i contributi a tutte le manifestazioni culturali. Per l'anno prossimo abbiamo avuto garanzie che torneremo ai livelli precedenti e speriamo di poter aggiungere le repliche dei film che ora non possiamo permetterci. La Regione è il nostro sostenitore principale, mentre il ministero ci dà solo 5 mila euro». Il programma di quest'anno è molto bello, con opere magari già passate in altri festival (Berlino e Locarno), ma di ottimo livello, che soddisfano il pubblico cittadino e valorizzano pellicole non certo commerciali. Come il georgiano *In Bloom* di Nana Ekvtimishvili e Simon Gross, uno dei migliori esordi del 2013, e *Un episodio nella vita di un raccoglitore di ferro* di Danis Tanovic, due premi (Orso d'argento e migliore attore) alla Berlinale 2013 e acquistato da Rai Cinema. La storia vera, asciutta e insieme commovente, intrisa di Neorealismo (i protagonisti della vicenda reale si sono prestati a rimettere in scena la loro vita), di una donna rom priva di assistenza



sanitaria che ha un aborto spontaneo e del marito che tenta in tutti i modi di trovare l'ingente cifra necessaria a pagare le cure. Nel concorso di otto titoli in prima italiana l'ungherese *Il grande quaderno - The Notebook* di Janos Szasz, che uscirà in Italia a marzo per Academy Two e che, come Tanovic, era tra i nove preselezionati per l'Oscar al miglior film straniero. Due fratelli gemelli lasciati dai genitori alla nonna in campagna durante la Seconda guerra mondiale e tratto dal romanzo di Agota Kristof della *Trilogia della città* di K. Una storia forte e d'impatto, toccante, sulla voglia di sopravvivere dei ragazzi, una nonna meno «strega» di quel che sembra, personaggi non banali, scene di quotidiano collaborazionismo con i nazisti, ma con una regia forse troppo impegnata a strafare e non del tutto convincente. L'altro favorito per la vittoria, assegnata dal voto del pubblico in sala, è il notevole kazako *Harmony Lessons* di Emir Baigazin, già premiato a Berlino. Merita il russo *Styd - Shame* di Jusup Razykov, con i tormenti della moglie di sommergibilista sola sotto la neve della penisola di Kola, tra navi bloccate tra le colline, renne regalate alle partorienti e potenti immagini dell'aurora boreale che sembrano un effetto speciale. «È un film che ha avuto vita difficile in Russia, perché da noi non è facile raccontare la realtà. Per fortuna ci sono i festival» ha detto il produttore Vladimir Malgsev. Avranno una distribuzione italiana pure la bella commedia croata *Scherzi da prete - The Priest's Children* di Vinko Bresan e *Walesa, Man Of Hope* di Andrzej Wajda, che domani chiude il festival.

***l'Unità - 21.1.14***

## **Il risveglio di Rosetta, cacciatrice di comete** - Pietro Greco

Rosetta si è svegliata dopo un lungo letargo, durato tre anni e sei mesi, e ha iniziato il viaggio che la porterà, nel giro di dieci mesi, al suo incontro fatale. La sveglia è suonata puntuale ieri, alle 10 del mattino (ora di Greenwich). A scuotere la bella addormentata è stato un computer. Perché lei, Rosetta, è una sonda destinata a incontrare una cometa. Una cometa dal nome impossibile: la 67P/Churyumov-Gerasimenko. La favola si sta realizzando nello spazio profondo, a oltre ottocento milioni di chilometri dalla Terra. È una favola lunga - uno dei più lunghi progetti scientifici mai realizzati - iniziata addirittura alla fine degli anni 70. E speriamo che sia una favola a lieto fine. Capace di carpire i segreti sull'origine delle comete e dell'intero sistema solare. Tutto ha inizio più di trenta anni fa, quando qualcuno concepì l'idea di inviare una sonda su una cometa. Una sonda capace di avvicinarsi a questi straordinari corpi celesti che sbucano periodicamente dallo spazio profondo e si avvicinano al Sole, così tanto da iniziare a sciogliersi. E da formare, con la materia liberata, una lunghissima e fluente coda. Su queste rocce vaganti capaci di straordinarie evoluzioni c'è scritto - almeno così si pensa - l'atto di nascita del sistema solare. Perché, dunque, non confezionare una «stele di Rosetta» capace di decifrare il misterioso linguaggio inscritto nei gas e nelle parti solide delle comete che non hanno subito modifiche da 4,6 miliardi di anni (quando è nato il Sole col suo sistema) a questa parte? **L'inizio Trent'anni fa.** È così che Rosetta da idea si trasforma in un progetto scientifico vero e proprio, presentato e discusso presso l'Agenzia Spaziale Europea. La discussione è durata a lungo. Chi scrive ha esordito come cronista scientifico partecipando, nell'estate del 1987 a Capri, a una delle prime riunioni degli scienziati e dei tecnici interessati. «Vedi - disse uno di loro, un italiano sui quarant'anni - questa è una strana missione scientifica: l'inizio io, ma la porterà a termine mio figlio o chi per lui». E in effetti la preparazione è stata cadenzata in termini di decenni. Approvata definitivamente dall'Esa nel 1993, Rosetta è stata lanciata solo nel 2004. E, per di più ha dovuto cambiare programma. Per motivi tecnici - un incidente a un razzo francese Ariane - Rosetta ha dovuto cambiare obiettivo: non più la cometa 46P/Wirtanen, ma 67P/Churyumov-Gerasimenko. Rosetta dunque parte per un appuntamento lontano nel tempo almeno dieci anni e lontano nello spazio oltre cinque unità astronomiche, più di 800 milioni di chilometri. Per trovarsi al posto giusto al momento giusto, Rosetta ha puntato verso il Sole e con orbite ardite ha subito tre colpi di fionda da parte della stessa Terra (due volte) e di Marte. Durante questi giri, Rosetta ha fatto in tempo a studiare un paio di asteroidi: Steins e Lutetia. Poi, nel giugno del 2011, si è messa a dormire. Ibernata, in attesa della cometa. Ieri, 20 gennaio 2014, è arrivato il momento della sveglia. Occorre rimettersi in cammino per giungere ad agosto nei pressi della cometa, che intanto sta arrivando dallo spazio profondo, e poi ruotarla intorno e infine a novembre adagiarsi, dolcemente, sopra con il lander Philae. Molte sonde partite dalla Terra sono atterrate dolcemente su oggetti cosmici. Ma mai su oggetti così piccoli e in quasi totale assenza di gravità. Una volta poggiato sulla cometa, Philae lascerà l'iniziativa al chimico che è in lui e che, in maniera automatica, inizierà l'analisi della materia cometaria. Fare tutte queste operazioni è impresa difficile e delicata, che richiede il meglio della tecnologia e della scienza spaziale. Alla missione l'Italia partecipa in maniera attiva. Con tre strumenti scientifici che, come sottolineano all'Agenzia Spaziale Italiana, sono presenti nell'orbita, ovvero nella parte della sonda che orbiterà intorno alla cometa: il Virtis (Visual InfraRed and Thermal Imaging Spectrometer) il cui Pi (Principal Investigator) è Fabrizio Capaccioni dell'Inaf di Roma; Giada (Grain Impact Analyser and Dust Accumulator) il cui Pi è Alessandra Rotundi dell'Università Parthenope di Napoli; e la Wac (Wide Angle Camera) di Osiris di Cesare Barbieri dell'università di Padova. A bordo del lander, ovvero del piccolo robot che scenderà sulla cometa, c'è un sistema di acquisizione e distribuzione dei campioni (Sd2), realizzato da Galileo Avionica, di cui Pi è Amalia Ercoli Finzi del Politecnico di Milano e c'è il sottosistema dei pannelli solari (Politecnico di Milano). L'Italia, sottolinea ancora l'Agenzia spaziale, ha anche fornito Manpower al Lander Project Team. La fine della missione è prevista per il 31 dicembre 2015.

***Europa - 21.1.14***

## **«Affabile ed esigentissimo. Quel suo concerto dopo l'incendio della Fenice»**

Guido Molledo

Per Cristiano Chiarot è stato «un modello per chiunque creda nel futuro della musica, nella sua intrinseca attualità e nella sua imprescindibile funzione sociale e culturale». Ricorda così Claudio Abbado, il sovrintendente della Fondazione Teatro La Fenice. E fa sapere che alla memoria di Abbado sarà dedicata la prima alla Fenice de "La

Clemenza di Tito”, il 24 gennaio, con un minuto di silenzio prima dello spettacolo e listando a lutto da oggi le bandiere del teatro. Una relazione particolare, quella tra il direttore appena scomparso e Venezia, e la sua massima istituzione culturale. Resa oggi ancor, in un certo senso, più forte e attuale dal fatto che il suo allievo prediletto, Diego Matheuz, venezuelano, classe 1984, è il direttore principale del Teatro La Fenice. «È un grande talento», ha detto di lui qualche tempo fa il maestro scomparso. E Matheuz, commentando la morte di Abbado, dice di considerarlo «come un secondo padre». «Non posso credere - dichiara il direttore - che domani il mondo potrà continuare a vivere senza di lui. Sono stato suo allievo per anni e da lui ho provato a imparare il mistero racchiuso nelle chiavi interpretative di un talento irripetibile. Ci lascia la grandezza dell'umiltà, dobbiamo continuare a lavorare seguendo la sua genialità e il suo stile di vita, lui ha sempre voluto un'Italia migliore e nel suo nome dobbiamo continuare a lottare per ottenerla». Una genialità che rende inadeguata qualsiasi definizione. «È difficile racchiuderlo in certi confini - dice Chiarot - è una figura molto sfaccettata, Abbado. È stato un grande interprete, è stato un costruttore e fondatore di tante orchestre, è stato un organizzatore musicale, direttore artistico, ha sempre cercato nuovi cimenti, nuove sfide, che si sono riflesse nel suo infinito repertorio, un repertorio che va da Bach (ha diretto i Concerti brandeburghesi, qualche anno fa, per il Teatro La Fenice con l'orchestra Mozart) fino a Luigi Nono. Ricordiamo ancora, qui a Venezia, la grande prima mondiale, nel 1984, del Prometeo di Nono, sotto l'egida della Biennale, con la partnership della Scala e del Comune di Venezia, scene di Renzo Piano, interventi luce di Emilio Vedova». **Cosa ricorda in particolare di Abbado?** La sua curiosità. La sua voglia di fare musica. Che lo portava a percorrere tantissime strade. Gli piaceva lavorare con i giovani. Ha dedicato molta attività a costruire orchestre con giovani talenti, non ha mai avuto paura di affrontare nuove sfide dal punto di vista scenografico, è sempre stato legato a un repertorio sia italiano sia internazionale. È stato un meraviglioso interprete della musica francese, tedesca, russa. Non era uno specialista in certi autori, anzi. Era uno specialista di tanti autori diversi, Rossini, Verdi, Čajkovskij, Beethoven... **In un'intervista Abbado ha detto di avere una particolare predilezione per Pergolesi.** Con l'orchestra giovanile europea ha diretto qui lo Stabat Mater con Katia Ricciarelli e Lucia Valentini Terrani, una delle sue più importanti presenze a Venezia. **Tutti mettono in luce la particolare affabilità di Abbado.** Certo, era una persona molto affabile. E generosa. Noi lo ricordiamo, a pochi mesi dall'incendio della Fenice, quando diresse, con i Berliner Philharmoniker un concerto nel PalaFenice al Tronchetto, e fu una sua precisa volontà esprimere così solidarietà al nostro teatro, dirigendo in questa tensostruttura provvisoria, allora appena costruita, nonostante tutti ostacoli obiettivi che c'erano. Indubbiamente Venezia deve molto a lui. Veniva regolarmente alle nostre stagioni, partecipava alle attività della Biennale. Un rapporto antico. Già nel 1962, per il Teatro La Fenice, dirige un concerto con Pietro Grossi al violoncello nel Cortile di Palazzo Ducale. **E adesso avete il suo "erede" qui alla Fenice, Diego Matheuz, dopo Daniel Harding e Gustavo Dumadel è considerato il nuovo giovan direttore "abbadiano". Che cosa significa essere "abbadiani"?** Significa avere una grande cultura. Avere voglia di lavorare con le orchestre con le quali ti trovi a lavorare, di lavorare con i giovani, di lavorare sui repertori. Significa non fermarsi a quello che ti è più affine ma di andare sempre avanti nella ricerca, che ti faccia capire sempre più quale sia la dimensione della musica internazionale. Significa insomma lavorare sodo. Era noto quanto provasse con la sua orchestra, quanto chiedesse a chi lavorava con lui. Le prove di Abbado erano proverbiali, era proverbiale quanto pretendesse con eleganza e con simpatia, quanto fosse inflessibile nel suo rigore che gli veniva dalla sua educazione altissima. Era un direttore esigente, quello che voleva lo pretendeva. Essere "abbadiani" significa aver voglia di lavorare, essere preparati, non stancarsi mai di migliorare. **Cosa pensa del rapporto con i suoi colleghi più illustri. Si è molto speculato sulla rivalità con Muti...** La rivalità, dal punto di vista mediatico, funziona. In realtà, secondo me, ognuno di loro ha fatto la propria strada, ha segnato, in fasi diverse, momenti alti per la cultura musicale italiana in tutto il mondo, non soltanto in Italia, e basta vedere come sono celebrati direttori come, appunto Abbado e Muti. Sono due grandi, di generazioni diverse, due storie culturali diverse, Abbado proveniva da una cultura che lo portava, per dire, a dirigere l'orchestra in una fabbrica. Sentiva la musica come un fatto non solo personale ma come un fatto etico. **Già, qual è la lezione dell'Abbado democratico?** La cultura non è delle élite, deve essere per tutti e di tutti. E la musica la puoi avvicinare a tutti, tutta la musica, anche quella contemporanea. Adesso, sia pure in una crisi economica, ci sono tantissime possibilità per tutti di accedere alla musica, che è finanziata dalla parte pubblica, stato, comuni, regioni. Tutto questo ci sembra normale, oggi. Ma in passato non era così e bisognava rompere un muro, forse più simbolico che altro, per far accedere tutti alla cultura musicale, teatrale. Siamo debitori ad Abbado che con Grassi alla Scala ha cambiato il modo di organizzare la musica in Italia. Per noi giovani fu un esempio quello che fece con Grassi alla Scala e ancora adesso questo loro lascito deve aiutarci a considerare questi nostri teatri come luoghi aperti a tutti e dove si deve fare cultura musicale e drammaturgica, guardando sempre avanti, senza cullarsi in posizioni tranquille, ma cercando continuamente nuovi stimoli. La musica, il teatro musicale, hanno bisogno di stimoli. Possono venire anche ripresentando i capolavori del teatro musicale di tutti i tempi ma dando loro una valenza contemporanea, che è necessaria. Occorre impegnarsi nel rinnovamento del repertorio. E questo è l'insegnamento che viene da Abbado e da tutti i grandi che hanno fatto grande la cultura musicale italiana. **Dopo tutti questi grandi, c'è solo un passato o anche un presente e un futuro per la nostra cultura musicale?** In Italia abbiamo la fortuna di potere contare su tanti artisti, registi, musicisti, cantanti importanti. E possiamo guardare agli altri paesi con orgoglio.

*La Stampa - 21.1.14*

## **C'era perfino un premio per i fan itineranti** - Alberto Mattioli

L'ultimo concerto è stato il 26 agosto, a Lucerna. Ma il 14 aprile, alla Salle Pleyel di Parigi, Claudio Abbado aveva diretto Martha Argerich e i suoi ragazzi della Mahler Chamber Orchestra. Claudio & Martha fecero il Primo concerto di Beethoven da quella vecchia coppia di sodali, amici e complici che erano, come non l'avevo mai sentito e temo non lo sentirò più. Sull'ultimo accordo, lei si alzò di scatto e andò ad abbracciarlo. Duemila persone avrebbero voluto fare lo stesso, poi restarono, restammo, venti minuti ad applaudire e gridare come forsennati, che era poi il modo per

sciogliere l'emozione che ancora una volta aveva portato via cuore e cervello a tutti, a quelli che il Primo l'avevano sentito cento volte e a quelli che non l'avevano sentito mai (e *Le Monde*, il giorno dopo: «Miracolosa, una di quelle serate fenomenali di cui ci si ricorda a lungo». Infatti...). Ci sono, scusate, non riesco a scrivere c'erano, due categorie di direttori: lui e gli altri. I mille concerti e le opere «di Claudio» a Berlino, a Ferrara, a Salisburgo, a Lucerna, a casa di Dio. Imperdibili anche e soprattutto per chi, per colpa dell'anagrafe, non aveva fatto in tempo a goderselo negli anni milanesi, e non aveva per esempio potuto, come un celebre critico tuttora in esercizio, sentire dal vivo il suo Simon Boccanegra quarantatré volte. Per anni, e per molte più persone di quel che si pensi, seguire Abbado è stato un appuntamento fisso, una specie di caccia all'uomo musicale. C'è perfino il Cai, Club Abbadiani Itineranti, quattrocento innamorati della musica e del modo che Claudio aveva di viverla e di fartela vivere. I primi tempi davano un premio a chi nel corso della stagione aveva fatto più chilometri dietro ad Abbado: un anno lo vinse un tizio che aveva seguito lui e i Berliner sia in Giappone sia in America Latina. La presidentessa, Attilia Giuliani, girava su una macchina completa di adesivo: «I-cuore rosso-Claudio». E quando lui tornò finalmente alla Scala in cambio di un cachet in alberi per Milano, il Cai mise sui tram un cartellone: «Bentornato Claudio». E dire che Claudio Abbado era il contrario del divo. Non assumeva pose messianiche né dittatoriali. Pensava che dirigere significasse soprattutto, come dicono i tedeschi con una parola che gli piaceva molto, «zusammenmusizieren», far musica insieme. Parlava pochissimo e intervistarlo era un tormento almeno quanto ascoltarlo dirigere era un'estasi. Le sue risposte erano soltanto tre: sì, no o - più spesso - il silenzio. Un'intervista con lui era una specie di sfida all'afasia, quindi poco male se ne dava così poche. Si animava quando parlava delle sue passioni: il Milan, le piante, i tortelli di zucca mantovani e qualche buona causa progressista o ecologista. Un anno la sua casa discografica riuscì a portarlo a una conferenza stampa per lanciare il disco del Flauto magico appena inciso. Si presentò portando dei ciclostilati pieni di appunti sul traffico merci lungo il Brennero per spiegare quanto sarebbe stato meglio che si svolgesse su rotaia invece che su gomma. Cosa c'entrasse con Mozart, mistero; ma non ci fu verso di fargli parlare d'altro (e poco anche di questo, tanto era tutto scritto). Con i giovani si trasformava. Nessuno come Abbado ha formato, plasmato, lanciato e portato al successo mondiale tante orchestre giovanili. Accanto ai ragazzi, tornava ragazzo anche lui. Una volta, a Ferrara, doveva fare come bis di un concerto con la Chamber Orchestra of Europe la sinfonia delle Nozze di Figaro. Loro gli attaccarono a tradimento quella del Barbiere di Siviglia. Abbado fece un salto sul podio, poi la diresse ridendo. C'è una foto che gli piaceva molto, un vecchio bianco e nero con lui giovane e Rudolf Serkin già anziano, sorridenti durante una pausa. Era lo stesso sorriso che aveva con i suoi giovani, quando facevano musica insieme. Anche negli ultimi anni, quando era sempre più magro, sempre più piccolo, sempre più fragile. Sempre più grande. Aveva raggiunto lo stato della Grazia. Si capiva che non dirigeva più per la carriera, per la critica o nemmeno per il pubblico: dirigeva per sé, per fedeltà verso la musica, perché ogni volta che si metteva davanti a un capolavoro era come se lo riscoprissimo insieme, lui e noi. L'anno scorso, il Presidente della Repubblica Napolitano l'aveva nominato senatore a vita. Giustamente, perché pochi come lui hanno «illustrato la Patria». Che poi questa Patria non lo meritasse, lo dimostrarono le miserabili polemiche contro una decisione che onorava soprattutto chi l'aveva presa. Adesso chissà quanta retorica. Ma il suo epitaffio, molto abbadiano, lo dettò anni fa parlando del giardino incantato che aveva costruito nella sua villa in Sardegna: «Nel fondo del cuore, penso di essere solo un giardiniere». Anche Voltaire, a chi gli chiedeva cosa avesse fatto nella vita, rispondeva: «Ho piantato tanti alberi».

## **Valeria Parrella, full immersion nel figlio sventurato** - Renato Barilli

Con questo recente *Tempo di imparare* Valeria Parrella è ritornata sulle tracce del suo precedente maggior successo, *Lo spazio bianco* (2008), salutato anche da una fortunata trasposizione cinematografica, *Quella*, lo si ricorderà, era la vicenda di un figlio nato prematuro, e dunque costretto a stazionare a lungo in una incubatrice, con una madre ansiosa che si recava giornalmente in clinica a spiare la crescita. Questa volta si tratta di un caso ancora più coinvolgente, dato che il figlio, Arturo, è nato regolarmente, ma si porta dietro pesanti handicap che lo costringono a una vita anormale. Infatti manca della vista in un occhio, e dunque non dispone del rilievo, il mondo per lui è piatto, vi deve muovere i passi con infinita titubanza, e per esempio non può giocare a palla come i suoi coetanei, ma è costretto a consegnarla a mano. Va notato tra le righe che un simile capitolo dedicato ai portatori di handicap sta lievitando, nell'ambito del cosiddetto Italian New Realism, vi potremmo inserire, oltre alle prove della Parrella, quelle della Veladiano, di Franzoso, e perfino di Scurati, nonostante che il suo «padre infedele» intrattenga un rapporto con una figlia normale, ma in tutti questi casi ci muoviamo nello stesso clima dominato da una pesante terminologia medica, come succede anche alla protagonista, vittima di un ennesimo fenomeno di mala nascita. Naturalmente, nel rivisitare un triste capitolo del genere, la Parrella ha introdotto delle sostanziose varianti, si potrebbe dire che ha adottato una sorta di zoomata, nel romanzo precedente, in definitiva, il prematuro se ne stava in clinica, da cui la madre poteva uscire con la possibilità di svolgere una vita normale, qui invece Arturo vive con lei, e dunque la genitrice è chiamata a una full immersion, non ci sono vie di fuga, è costretta a farsi carico per intero del figlio sventurato, scatta cioè per lei un «tempo di imparare», di entrare nella situazione stravolta di quel ragazzino, adottandone le stesse sensazioni, partecipando con lui al compito difficile di stabilire contatti con i coetanei, di non farsi emarginare da loro, e neppure dai maestri. L'esistenza della madre infelice si trasforma in una lotta senza tregua per ottenere i trattamenti assistenziali previsti dall'attuale normativa, o per strappare dal personale medico un'attenzione che non si affidi soltanto a una frigida terminologia clinica, dominata da figure rispondenti a denominazioni impossibili come «psicomotricista» e simili. Il primo compito, insomma, è di ridare umanità, fermenti di vita a un'esistenza che diversamente sarebbe spinta fuori dai limiti, isolata in una casella separata e incomunicante. La madre si batte senza sosta per far sì che il figlio sia accettato dai «normali», e non costretto a starsene in esilio con i «diversi» come lui. In una situazione del genere ci sono dei vantaggi rispetto all'opera precedente, dato che in tal modo la narrazione non ha più dispersioni laterali, ma questa stessa concentrazione spinge l'autrice a cercare una deriva quasi di sapore lirico, ovvero la prosa tende alla poesia, del resto si è avuto poco fa il caso inverso di un poeta come Magrelli che si è dato a pagine di diario dedicate

al padre. Tuttavia questo esito di carattere liricheggiante, fino addirittura a ricalcare il mito, per esempio delle fatiche d'Ercole, paragonate agli sforzi della madre per superare le difficili prove, rischia anche di dare al tutto un andamento un po' scucito, provvisorio, quasi di appunti, vividi, intensi, ma forse bisognosi di uno sviluppo, di una conduzione più ferma e continua.

## **La melatonina può ridurre il rischio di cancro alla prostata**

L'ormone melatonina, ritenuto essere coinvolto nel ciclo sonno/veglia, pare sia anche correlato a un rischio maggiore o minore di sviluppare il cancro alla prostata in base ai livelli presenti nell'organismo. Questo è quanto emerso da un nuovo studio condotto dai ricercatori del Dipartimento di Epidemiologia della Harvard School of Public Health di Boston. Presentato alla AACR-Prostate Cancer Foundation Conference on Advances in Prostate Cancer Research tenutasi a San Diego dal 18 al 21 gennaio 2014, lo studio si è concentrato sugli effetti della melatonina, l'ormone prodotto in maniera esclusiva durante le ore notturne, in presenza però di buio. Il suo ruolo nel controllo e regolazione dei ritmi circadiani, o dell'orologio biologico interno all'organismo, è ritenuto di fondamentale importanza. Per cui un'alterazione nella produzione può dare adito a diversi problemi nei processi biologici legati al ciclo sonno/veglia. La melatonina, tuttavia, non si limita al campo inerente ai ritmi circadiani, ma si ritiene abbia un ruolo nella regolazione di una serie di altri ormoni che influenzano alcuni tumori, tra cui quelli del seno e della prostata. «La perdita di sonno e altri fattori possono influenzare la quantità di secrezione di melatonina o bloccarla del tutto - ha spiegato Sarah C. Markt, principale autrice dello studio - e i problemi di salute associati con una bassa produzione di melatonina, l'interruzione del sonno, e/o l'interruzione del ritmo circadiano sono ampi, tra cui un potenziale fattore di rischio per il cancro». «Abbiamo scoperto - ha aggiunto Markt - che gli uomini con più alti livelli di melatonina hanno avuto un 75 per cento riduzione del rischio di sviluppare il cancro della prostata avanzato rispetto agli uomini che avevano livelli più bassi di melatonina. I nostri risultati dovranno essere replicati, ma sostengono l'implicazione per sanità pubblica dell'importanza di mantenere un ciclo luce/buio e di sonno/veglia stabili. Poiché i livelli di melatonina sono potenzialmente modificabili, sono assicurati ulteriori studi sulla melatonina e il rischio di cancro alla prostata e la sua progressione». Per sostenere le proprie ipotesi, i ricercatori hanno condotto uno studio di coorte caso-controllato su 928 uomini di cui è stata studiata l'associazione tra i livelli nelle urine del principale prodotto di ripartizione della melatonina, 6-sulfatossimelatonina, e il rischio di cancro alla prostata. Da tutti i partecipanti, Markt e colleghi hanno raccolto campioni di urina mattutina al momento del reclutamento, e hanno poi chiesto ai volontari di rispondere a un questionario sui modelli di sonno. Dai dati raccolti in base alle risposte fornite al questionario, i ricercatori hanno trovato che un uomo su sette ha segnalato problemi nell'addormentarsi; uno su cinque ha segnalato problemi nel restare addormentato, e quasi uno su tre ha riferito assumere farmaci per dormire. Per quel che invece riguardava gli esami delle urine, si è trovato che il valore medio di 6-sulfatossimelatonina in tutti i partecipanti allo studio era di 17,14 nanogrammi per millilitro di urina. Tuttavia, gli uomini che avevano riferito di un'assunzione di farmaci per il sonno, problemi ad addormentarsi e problemi nel mantenere il sonno avevano livelli significativamente più bassi 6-sulfatossimelatonina rispetto agli uomini senza problemi di sonno. Durante il periodo di follow-up abbracciato dallo studio (2002-2009) a 111 dei partecipanti è stato diagnosticato il cancro alla prostata, di cui 24 con uno stadio avanzato della malattia. Le analisi hanno così evidenziato che i partecipanti i cui livelli di 6-sulfatossimelatonina erano superiori al valore medio avevano beneficiato di un 75% di diminuzione del rischio di carcinoma della prostata avanzato. Infine, è stato osservato un 31% di riduzione del rischio di cancro alla prostata in generale, sebbene il dato non fosse statisticamente significativo. «Sono necessari ulteriori studi prospettici per indagare circa l'interazione tra la durata del sonno, i disturbi del sonno e livelli di melatonina sul rischio per il cancro alla prostata», ha concluso Markt.